

Il Salone del Libro

Antonio Pascale scrive di un protagonista che gli assomiglia così tanto da aver avuto praticamente la sua stessa vita, con la stessa umanità intorno. E si conferma deciso nel tener fede a una formula narrativa disobbediente al racconto di trame

di **ERMANNIO PACCAGNINI**

Il protagonista, innanzitutto, di questo *Cose umane* (Einaudi) di Antonio Pascale, titolo che riprende l'espressione del padre del protagonista, col quale egli intendeva quanto «uno vive e per tutta la vita cerca di capire cosa sono le cose umane, poi invece si rassegna: non c'è niente da capire, niente da fare».

Un protagonista che è di fatto lo stesso autore, qui presente anche come Tonino l'artista, un sessantenne che egli definisce «alter ego» la cui vita dunque «non aderisce né strettamente né formalmente ai fatti e agli accadimenti» della sua propria vita, in quanto «nella sostanza Tonino l'artista racchiude delle vite che avrei potuto vivere». E in effetti molte sono le corrispondenze: dalla laurea in Agraria a un «piccolo saggio pubblicato anni fa, doveva essere il 2016», al suo dividersi tra il lavoro quale dipendente del ministero dell'Agricoltura (come già suo padre) dove «faccio part time e prendo pochissimo» e la scrittura, «un po' per me, un po' per la televisione», per la quale ha fatto reportage e pure «mini film, come quelli che giravo per *Le invasioni barbariche*», ma con la quale «non so più come sto messo».

Una realtà dunque in tono minore, nel trascorso da «scrittore promettente in



L'eterna famiglia (fattucchiera inclusa)

procinto di esplodere», e quindi ricercato, a «scrittore che non è esploso», anche per via di una narrazione sfuggente alle mode dello «scrivere d'amore» o dedicarsi a «saghe famigliari» e che fa «filosofia, non romanzi»: con la conclusione più volte ribadita che «scrivere libri è da coglioni». Il fatto «è che coi libri non vendo niente, sto in crisi, non mi diverto. Quindi, siccome per campare faccio altre dieci cose che non mi piacciono, ho pensato di farne una che mi piaceva».

g

Di qui l'idea di riprendere la struttura narrativa già sperimentata in passato, quarant'anni prima, con «quella Caterina Tagliaferro che ormai chi la vede più», con programmi anche di successo, nel cercare di produrre quelle che chiama «installazioni», più idonee al suo pensa-

re «per immagini, lampi, frammenti», e con esse «provare a raccontare un viaggio».

E ne vengono i sei capitoli del volume titolati nel segno del «viaggio», che vedono il protagonista muoversi in una Caserta del presente e del passato, nella quale egli torna ogni tanto, tra agosto e ottobre, per rivedere i genitori.

Ritorni nel corso dei quali va cercando «ispirazione» per tradurre in un'idea viva come sia intervenuto il cambiamento delle «cose umane»: «Diciamo una grande storia del mondo» attraverso un racconto che rendesse «visibile e concreto quello che è stato il passaggio tra i due grandi movimenti sociali ovvero il passaggio da Pinocchio a MasterChef», intendendo con il primo «il paese della povertà» e col secondo «il paese dell'abbondanza, con tutti i benefici e i costi che abbiamo ottenuto e subito»; quel paese

«dove ogni cosa è a disposizione»: ovvero l'oggi.

Con un oggetto identificato di volta in volta nelle (e sono appunto i «viaggi») «cose umane», quali il grano che «le cose umane» le ha cambiate; il mondo del maggese; la storia dell'energia; le scatole di medicine, i viaggi astrali di nonno Vincenzo e altri momenti ancora (dove in qualche caso l'installazione sarebbe «una bella gigantografia su una parete» con «una lunga nota a commento del grafico»).

g

E farlo raccontando al tempo stesso «anche le storie delle persone che erano passate dalla fame all'abbondanza», ricorrendo a «un caleidoscopio di voci», mettendo «anche le nostre voci, di noi abitanti del ventunesimo secolo che par-

La nuova traduzione di Stendhal

Insieme la presentazione di una nuova traduzione e un omaggio a Henri Beyle, in arte Stendhal. Sabato 17, allo Spazio Emilia-Romagna (ore 10), viene presentata un'edizione del classico *La Certosa di Parma*

(Mattioli 1885), con la traduzione di Franca Brea e una rinnovata veste grafica: intervengono Paolo Cioni, Giovanni Fracasso, Lorenzo Lavagetto, Andrea Massari; modera Aldo Tagliaferro.

i



ANTONIO PASCALE
Cose umane
EINAUDI
Pagine 224, € 19

L'autore

Antonio Pascale (Napoli, 1966), laureato in Agraria, ha esordito con *La città distratta* (L'ancora del Mediterraneo, 1999) seguito, tra gli altri, da *La manutenzione degli affetti* (Einaudi, 2003; nuova edizione 2007), per minimum fax *Best Off* (2005), *S'è fatta ora* (2006) e *Questo è il paese che non amo* (2010); poi *Non è per cattiveria* (Laterza, 2006); per Einaudi *Scienza e sentimento* (2008), *Ritorno alla città distratta* (2009), *Le attenuanti sentimentali* (2013), *Le aggravanti sentimentali* (2016) e *La foglia di fico* (con illustrazioni di Stefano Faravelli, 2021); quindi *Un orto al centro* (Giunti, 2022) e *L'altra scommessa. Pascal, indagine sul pessimismo* (Marsilio, 2023)

Gli appuntamenti

Pascale ha tre incontri al Salone, tutti domenica 18: alle 14 dialoga con Alessio Arena, autore di *Il sesso degli alberi* (Fandango) in Sala Indaco; più tardi presenta il suo romanzo alle 16 nello Spazio La Stampa e, di nuovo, alle 17.30 con Ester Viola in Sala Magenta

L'immagine

Lo spazio di scrittura di Margherita Oggero nell'opera fotografica *IMQ* di Elena Muzzarelli



liamo di cose umane senza considerare le cose minerarie, cioè quelle che danno energia ai nostri sogni».

Di qui il procedere in parallelo di idea dell'installazione e racconto familiare, perché la tensione stessa alla creazione di una installazione approda regolarmente alla dimensione del ricordo: lemma, quest'ultimo, sia esso sostantivo o verbo, di forte frequenza con le sue 154 registrazioni.

g

Ed è poi in questi richiami che prende corpo il racconto, nel suo riattraversare vari momenti dell'infanzia, ma non solo, perché è tutto un mondo popolatissimo di figure che riprende vita. Ed ecco soprattutto quei memorabili genitori, oggi entrambi di «quasi novant'anni». Quel padre che «è il primo ad aver studiato, e deve dire grazie al trattore. Siccome il trattore lavorava per lui, mio padre poteva andare a scuola», ripreso anche in momenti difficili di quel suo scontrarsi quale funzionario all'Ispettorato agrario con la camorra. E la madre, oggi smemorata ma per noi indimenticabile: che «ha studiato. Aveva vinto un concorso e faceva la maestra in zone difficili del casertano» e per la quale «la luce della ragione era l'alfabetario, l'alfabetizzazione». Quindi la figlia Susanna, quale suo controcanto da Roma. E quel nonno materno, Vincenzo, «capo mast'» che ha sistemato un po' tutti i parenti. O il vecchio Domenico già bancario ma che fa il medium da sempre, e da sempre parla con i morti in quelle sedute spiritiche che ha appreso da Rubina, «la fattucchiera in famiglia», sorella di mio nonno Antonio, zia di mio padre, «tutta la vita passata a togliere erbacce nei campi» che «toglieva il malocchio, leggeva i tarocchi», e che, «fatto unico e abbastanza raro, praticava la magia rossa».

E poi gli amici; e pure «Gli strunz' e gli sfaccim». Ma soprattutto figure dolenti come quella del poliziotto ispettore Arturo che si porta dietro i traumi del suo passato nei territori di guerra e di Valentina, la «ragazza con i capelli rossi», coi quali Pascale tocca punte altissime di emozionalità, come nella lettera «di verità» su di loro a Domenico. E in effetti la dimensione del ricordo è la più felice, rispetto a quella quasi saggistica delle installazioni. E del resto non poteva essere diversamente con quel protagonista che punta narrativamente a un racconto per divagazione, proprio per via di questi continui andamenti nel passato che prendono vita addirittura da ipotesi sul futuro.

Un protagonista persino eccessivamente lamentoso nel denunciare il poco successo economico in quanto scrittore; e però deciso nel tener fede a una formula narrativa disobbediente al racconto di trame.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Veronica Raimo reinterpreta il quarto comandamento in una riuscita novella «weird»

Onora la madre e le cose al contrario

di **ALESSANDRO BERETTA**

Un bambino e sua madre hanno un legame forte, bizzarro e speciale. Un rapporto aperto per il lettore, nell'incipit, dalla più classica delle domande da mamma: «Che cosa vuoi fare da grande?». Non segue una risposta, ma un cambio improvviso: la madre si scoccia per l'attesa e se ne va a letto.

È solo il primo dei tanti ribaltamenti d'aspettativa che punteggiano *Sabbie mobili* di Veronica Raimo, tra le prime uscite della nuova collana Rizzoli «Dieci comandamenti» che ruota intorno alle Tavole della legge rilette in chiave contemporanea da dieci scrittrici.

La formula è quella del racconto lungo e l'autrice — partendo dal quarto comandamento: «Onora il padre e la madre» — firma una bella e inquietante novella *weird* dove tutto, andando al contrario, sembra normale. A partire dal fatto che la madre «si alzava solo per il gusto di ficcarsi di nuovo sotto le coperte», magari con gli «aiutini», ossia gli psicofarmaci, che la tenevano tranquilla.

La vicenda è raccontata in prima persona all'imperfetto dal protagonista, un tempo che rende vago, fino all'ottimo e alienante finale, il momento della ricostruzione e che permette di mantenere intatti certi

stupori e shock del bambino che racconta i suoi nove anni. La strana coppia ha i suoi usi assurdi: «Passavamo così il tempo, a fare una cosa per poi fare il contrario».

Costruire e distruggere in una casa con un giardino semi abbandonato dove: «Gli esseri umani non erano i benvenuti, ma tutte le altre creature sì», come tarne, ragni, scorpioni e un vecchio gatto, fondamentale e depresso, Collo. Ci si affeziona rapidamente a una realtà un po' orrida perché l'occhio del bambino è ironico e la sua ingenuità onora la madre, almeno fino a quando alla porta non si presentano due «signorine genti-

li», assistenti sociali, che lo portano a scuola.

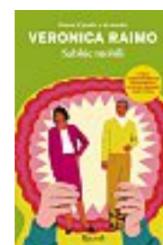
L'ingresso in società è necessario, in parte traumatico per il bimbo, come nello scoprire d'essere «povero», ma lui ha dalla sua una curiosità e un germoglio d'entusiasmo e voglia di normalità che lo rendono invincibile. Anche nei confronti del padre, di cui sa solo che «era un uomo molto bello» — così la madre gli insegna a dire — e di cui non c'è un'immagine né un oggetto per casa o un ricordo nella mente del piccolo. Il figlio non prova rancore, mentre ve n'è con amarezza giocosa da parte della madre nei confronti del bimbo, come

i

se fosse stato il suo arrivo a rompere un Eden.

Immerse come sono tra continue pennellate episodiche e d'atmosfera, tra paragrafi che giocano sul contrasto tra scuola e ambiente domestico, non sono molte le scene lunghe e compiute, ma sono così ben tagliate da librarsi come quadri: l'emozione di comprare un rossetto color ribes per la madre, uscire con lei al ristorante per la prima volta, sentirsi dire addio perché lei andrà in viaggio nelle «sabbie mobili» a cui si riferisce il titolo, lontane dal presente. Accompagnandolo con calzanti punte metaforiche — per la madre «sono brutte bestie i ricordi. Ti vengono a stanare di notte, si mettono sul comodino e ti fissano» — Raimo plasma il disagio nel grottesco: una sua cifra poetica che qui prova con un passo più denso, conciso e decisamente riuscito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERONICA RAIMO
Sabbie mobili
RIZZOLI
Pagine 80, € 11

Gli appuntamenti

Raimo (Roma, 1978) sarà al Salone giovedì 15 alle 14.30 (Sala Rossa, con Ilaria Gaspari e Dacia Maraini) e alle 16.30 (Sala La Stampa)